

di considerazioni, che l'analisi di Bianchi sembra arrestarsi e non giungere ad esiti che pur sarebbero coerentemente prevedibili, date le premesse. I capitoli VI e VII infatti sembrano sviluppare un'ipotesi di questo genere: che il raccordo fra azione generale conflittuale della classe operaia — espressa per l'autore dalla contrattazione nazionale — e rivendicazioni particolaristiche — contrattazione aziendale — possa essere ritrovato nella organizzazione del conflitto, da parte del sindacato, sui temi connessi con la condizione « civile » dei lavoratori, e cioè con quella che viene definita la « lotta per le riforme ».

Si tratta, come si vede, di un'ipotesi politica corrente, ma soprattutto di una ipotesi teorica in qualche modo connessa con l'immagine di uno sviluppo della conflittualità operaia « esterna » alla condizione di fabbrica. Il che è, se non contraddittorio, almeno non del tutto coerente con il significato precedentemente attribuito al rapporto fra sviluppo socio-tecnico dei sistemi di produzione e intensità del conflitto.

In altri termini, sembra che, a conclusione della ricerca, Bianchi ritenga di non vedere emergere dai 1600 contratti aziendali esaminati altro che una spinta alla « razionalizzazione » dell'economia industriale, generata da una spinta rivendicativa che altri definirebbe « corporativa ». Che il risultato ultimo della crescita di importanza della contrattazione articolata sia — di fatto — un consolidamento delle imprese operanti a livello oligopolistico e/o monopolistico, è incontestabile e d'altra parte, come insegna tutta la letteratura più accreditata in materia, connesso all'ambivalenza dell'azione sindacale. Ma non altrettanto indiscutibile ci sembra l'accompagnarsi della « nuova » contrattazione aziendale alla formazione di norme e leggi — nel senso « istituzionale » della parola — che fan-

no della « partecipazione » (vocabolo perlomeno ambiguo) al sindacato d'azienda il luogo privilegiato della conflittualità.

È forse proprio qui, in ultima analisi, che il lavoro di Bianchi mostra le maggiori incertezze: il sistema contrattuale è esaminato sì nei « fattori che lo determinano », ma senza che venga chiarita la portata strutturale globale di tali fattori; e d'altra parte l'analisi delle « motivazioni » al fondo di tale sistema sembra soltanto enunciata, più che portata a termine, onde risulta inespreso il significato ultimo che gli attori del conflitto attribuiscono alla lotta.

G. R.

*Milano, Università Cattolica.*

LEFEBVRE H., *Du rural à l'urbain*, Ed. Anthropos, Paris 1970. Un volume di pp. 285.

Filosofo comunista militante dal 1928, H. Lefebvre affronta dal 1948, guidato da G. Gurvitch, il problema delle classi sociali agricole, in un progetto di studi che vuole essere, rispetto alle impostazioni filosofiche, più concreto, più quotidiano, più a contatto con le reali preoccupazioni di coloro che sono gli interpreti storici del passaggio della Francia dal feudalesimo all'età moderna.

« Dieci anni di sforzi. Le pubblicazioni (articoli) non rappresentano che una infima parte dell'informazione ammassata in vista di una teoria generale » (p. 11). *Du rural à l'urbain* è infatti la raccolta dei saggi scritti da H. Lefebvre dal 1949 al 1969, oggi riuniti insieme da M. Gauria.

Vent'anni importanti. Come restituire a Marx tutta la paternità delle sue tesi per

applicarle in un contesto sociale in cambiamento? « Studiando la *vita quotidiana*, luogo di questo cambiamento: bisogni programmati, prassi manipolata, ma anche 'materia' e residui sfuggiti alle potenze e alle forme che impongono i loro modelli » (p. 11).

Dove sta andando la società urbanizzata? « Verso quale meta il processo di urbanizzazione sta trascinando la vita sociale? Quale nuova pratica sociale, o quali nuove pratiche implica? Come dominare ed orientare il processo? » (p. 250).

Cercando di dare una risposta a questa domanda H. Lefebvre inizia constatando che gli studi sulla città e sul fenomeno urbano sono oggi organizzati separatamente, scientificamente divisi in « domini » culturali o in « campi » di analisi che tutti concorrono, ma ciascuno per conto suo, ad una definizione del fenomeno urbano. Così la realtà urbana, spezzettata da visioni specialistiche, risulta sempre insufficiente, o ideologizzata o semplicemente descrittiva.

« Bisognerebbe concepire una Facoltà che raggruppi sull'analisi del fenomeno urbano tutte le discipline esistenti, dalle matematiche (statistiche, ma anche teoria della informazione, cibernetica) alla storia, alla linguistica tenendo conto della psicologia e della sociologia » (p. 247).

Un progetto che, così espresso, è seducente ma che ancora non mette in evidenza le difficoltà che si possono incontrare nel « riorganizzare » discipline sorte in ambienti e in età diversi. Anche su questo punto H. Lefebvre pare, più avanti, non farsi grandi illusioni. Ed è giusto che un libro di saggi, più che giungere a dar soluzioni (che sarebbero solo generiche, al di fuori di un contesto storico preciso), si limiti a porre la questione della necessità di una ricerca interdisciplinare.

Nella convergenza, nell'integrazione, nel

pragmatismo, nell'operazionalismo, nella gerarchizzazione e infine, nello sperimentalismo, H. Lefebvre vede le categorie più generali attraverso le quali si può tentare un primo passo verso una interdisciplinarietà, che non sia una mera sommatoria di conoscenze specifiche, una nuova fondazione delle scienze in vista di un « oggetto » comune (e comune nella sua interezza per ciascuna scienza, anche se ciascuna di esse punterà più su alcuni elementi che su altri).

Questa fase critica relativa alla rifondazione delle scienze nella quale oggi il dibattito internazionale si trova (simile a quella in cui si trovava Marx all'indomani dell'imperversare dell'idealismo), dovrà fare scaturire una nuova positività generale. Ma il nostro momento storico (il saggio è del 1968) è quello di scendere fino in fondo alla critica radicale di tipo negativo. È in questa fase che « la critica delle scienze specialistiche non può essere fatta senza una spietata critica delle politiche specializzate, degli apparati politici e delle loro ideologie » (p. 261).

Il lettore avrà, a questo punto, un quadro sia pur approssimativo della problematica che interessa H. Lefebvre. Segnaliamo, tra gli altri, alcuni temi sviluppati nel volume: *Le classi sociali nelle campagne: la Toscana e la mezzadria classica* (1950), che comprende tra l'altro dei dati strutturali organizzati mediante gli « indici di concentrazione agraria »; *Prospettive della sociologia rurale* (1953); *Teoria della rendita fondiaria e sociologia rurale* (1956): una panoramica storica (forse un po' frettolosa) dell'analisi marxista sul concetto di rendita; *I nuovi insiemi urbani: un caso concreto: Lacq-Moureuix e i problemi urbani della nuova classe operaia* (1960); *Quartiere e vita di quartiere* (1967); *L'urbanesimo oggi: miti e realtà* (1967); *A proposito della ricerca interdisciplinare in sociologia urbana e in urbanistica*

(1968); *Elementi per una teoria dell'oggetto* (1969).

L'utilità della raccolta di questi saggi non va, tuttavia, più in là di una ricostruzione del cammino culturale di questo sociologo francese, del quale è più facile apprezzare la briosità e la vivezza del linguaggio che la reale profondità delle argomentazioni.

G. D. P.

Milano, Università Cattolica.

MALDONADO T., *La speranza progettuale. Ambiente e società*, Einaudi, Torino 1970. Un volume di pp. 132.

Basterebbe, per incuriosire il lettore, l'elenco dei temi toccati in questo saggio: un discorso critico capace di utilizzare problematiche che vanno dall'usura dell'ambiente al dissenso giovanile, dal ruolo degli intellettuali ai rapporti tra progettazione e rivoluzione, può già essere per sé motivo di interesse. Questi riferimenti sono però nel saggio il contesto di un più preciso discorso sulla « progettazione », la cui prospettiva costituisce l'interesse più specifico del saggio stesso. È la prospettiva della « speranza progettuale »: Maldonado — *industrial designer* e studioso di educazione, semiotica e metodologia della progettazione — alla progettazione crede rifiutando, o proprio perché rifiuta, ogni tentazione tecnocratica. Crede alla progettazione perché non ritiene possibile « l'utopia in azione » se non « a condizione di ricostruire su nuove basi la nostra fiducia nella funzione rivoluzionaria della razionalità applicata ».

In quest'opera non si parla di metodologia della progettazione in senso stretto, e ancor meno delle sue tecniche. Ciò la

differenzia dalle molte opere sull'argomento che si sono moltiplicate negli ultimi anni: opere in cui difficilmente troviamo una esplicitazione dei presupposti ideologici delle proposte metodologiche, e ancor più raramente il tentativo di trovarne un collegamento con la problematica ideologica più attuale o « conflittuale ». Ad esempio con la problematica connessa con il dissenso giovanile: gran parte del saggio « è stata scritta come riflesso — positivo o negativo — nei confronti della corrente di idee rese attuali ultimamente dal movimento di rivolta dei giovani », ma senza lasciarsi influenzare « né da coloro che sono sempre disposti a celebrarlo, né da coloro che sono sempre pronti a denigrarlo ». Quello che Maldonado non accetta nella protesta giovanile è proprio ciò che corrisponde alla crisi attuale della progettazione: la tendenza al nichilismo (« lo sbaglio di molti di loro è di continuare ostinatamente a rifiutare la speranza, di non voler ammettere che il vero esercizio della coscienza critica è sempre inseparabile dalla volontà di cercare un'alternativa progettuale coerente ed articolata alla convulsione della nostra epoca »). Egli analizza diffusamente le ragioni storiche del nichilismo politico e culturale, ma per confermare — contro il dissenso senza speranza (« forma più sottile di consenso ») — la necessità di opporvi la speranza progettuale.

Si tratta di una proposta che, contro i vecchi e i nuovi utopisti (formulatori di megastrutture, ingegneri di sistemi, teorici della cibernetica sociale, ecc.), non lascia tuttavia spazio neppure alla « capitolazione possibilistica » (uno dei saggi più interessanti del saggio è la critica al polemico rifiuto di ogni forma di utopia che si esprime, ad esempio, nell'inneggiare al paesaggio di certe città americane). La falsa alternativa tra capitolazione e utopia astratta va supera-